

Il Sud «alle spalle»: il particolarismo abruzzese nello sviluppo adriatico*.

di Carlo Carboni

1. *L'Abruzzo tra finesecolo e futuro.*

Questo scritto ha l'ambizione non solo di discutere lo sviluppo relativamente recente e originale dell'Abruzzo, peraltro ormai conosciuto a grandi linee¹, ma anche di offrire risposte ad alcune questioni aperte che riguardano lo sviluppo futuro di questo importante particolarismo regionale. La sua rilevanza sta nel fatto che il percorso di successo seguito dall'Abruzzo nell'ultimo quarto del secolo scorso, costituisce l'unica esperienza di cospicuo recupero da parte di una regione meridionale nei confronti del Centronord in termini di crescita economica e, come vedremo, di sviluppo sociale. Tanto che l'Abruzzo è l'unica regione centromediterranea uscita dalle provvidenze previste dall'obiettivo 1 della Unione Europea. Per una volta, fuori dalla depressione intellettuale che ci prende analizzando gli insuccessi nel «recupero» meridionale, ci interroghiamo su un caso di successo di una regione che l'Istat classifica meridionale, sebbene sia contigua all'area del Centro Italia. A cosa è dovuta la crescita economica abruzzese? Agli influssi benefici della contiguità territoriale con il Centro Italia o il suo è un modello originale? Alla crescita economica ha fatto riscontro uno sviluppo del tessuto sociale e civile abruzzese o si tratta di

* Lo scritto è frutto di un percorso di studio che comprende un cospicuo numero di ricerche socio-economiche condotte dall'autore sull'Abruzzo durante gli ultimi sedici anni trascorsi presso l'Università di Teramo. Tra queste ricerche, segnaliamo: *Innovazione delle pmi abruzzesi*, Ricerca Murst, Università di Teramo, 1993; *I sistemi locali del lavoro abruzzesi*, Ires Abruzzo, Pescara 1994; *Macrostruttura e dipendenti nella Regione Abruzzo*, Ires Abruzzo, Pescara 1995; *Delimitazione dei distretti industriali abruzzesi*, Bollettino Ufficiale Regione Abruzzo, 29 giugno 1996. Su tali temi ha, tra l'altro pubblicato: *Società e lavoro in Abruzzo. Note per un'interpretazione sociologica*, in «Trimestre», XXIII, 3-4, 1990; Id. con A. Pacinelli, *Sviluppo economico e tendenze della disoccupazione in Abruzzo*, in «Inchiesta», XXIII, 9, 1993; *L'imprenditorialità medioadriatica di fronte all'innovazione e alla qualità totale: il caso abruzzese*, in «Sociologia del lavoro», 51-52, 1993.

¹ Si veda A. Mutti, *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rivista Italiana di Sociologia», 4, 1994.

uno sviluppo dimezzato? E ancora: si tratta di un modello «esemplare» per gli altri contesti regionali meridionali o può avere un impatto sulle regioni contigue meridionali, in particolare adriatiche?

In primo luogo, offriremo un'interpretazione della storia economica recente dell'Abruzzo, della sua veloce e progressiva crescita economica, in particolare durante l'ultimo quarto del secolo scorso (par. 2). Non è bene dimenticare di quanta strada sia stata percorsa da quando trent'anni fa il corrispondente del *Times* descriveva l'Abruzzo come una regione «del Sud, se il termine significa lontananza e miseria. Non ha praticamente industria e l'agricoltura è completamente stravolta». Non dimenticare questa sommaria e spietata descrizione giornalistica aiuta anche a porsi con minore ansia gli interrogativi del futuro. L'Abruzzo che, 30-40 anni fa, partiva da livelli economici che lo vedevano penultima regione in Italia in quanto a Pil-procapite, è riuscito a realizzare una crescita economica senza precedenti nella sua storia regionale, approssimando i suoi standard economici a quelli medi europei². Dal 1950 ad oggi, in termini di Pil-procapite, ha scavalcato nel Mezzogiorno ben 5 regioni: era penultima in Italia, precedendo la sola Basilicata e oggi insegue da vicino le regioni limitrofe del Centro Italia. L'Abruzzo oggi è la regione meridionale con il più elevato reddito procapite, con la più elevata incidenza di aree protette (oltre il 30%), la maggior percentuale di occupati nell'industria, il più elevato livello di consumi, il maggior grado di apertura ai mercati internazionali, il minor tasso di disoccupazione. Presenta inoltre, come vedremo, uno dei più bassi indici di delittuosità tra le regioni italiane.

Tuttavia, sebbene il denaro costituisca la nuova *koiné* delle società moderne, è pur vero che non si vive solo di economia. Una regione conosce uno sviluppo robusto e con prospettive future, quando presenta

² L'Abruzzo è l'unica regione del nostro Mezzogiorno che, nel corso degli anni novanta, è riuscita a mantenere una *performance* positiva, a differenza anche dell'intero quadrante delle regioni europee centromediterranee (Mezzogiorno e Grecia; si veda UE, Dg. XVI, *Development Prospects in the Central Mediterranean Regions*, Lussemburgo 1995). L'attenzione verso questo particolarismo meridionale è perciò fortemente aumentata, visto che attualmente il suo Pil pro-capite è circa il 90%, quello medio della UE e che la disoccupazione è a poco più del 9%. In base a questi indicatori, l'Abruzzo è la prima regione in Europa ad uscire dalle provvidenze previste dai fondi strutturali UE per regioni appartenenti all'obiettivo 1. L'economia dell'Abruzzo negli anni novanta si sta comportando, rispetto alle regioni meridionali, come quella irlandese rispetto agli altri paesi che ricadono nell'obiettivo 1 dell'Unione Europea (Spagna e Portogallo, oltre Mezzogiorno e Grecia). Entrambe, dopo essere cresciute a ritmi sostenuti negli ultimi 10-15 anni, negli anni recenti hanno mostrato carattere e capacità di tenuta, pur in presenza di una forte crisi recessiva (1993) mentre non è andata così bene per gli altri partner. Da annotare che lo «spazio rurale-ambientale» è stato un motore importante per lo sviluppo complessivo sia dell'Irlanda che dell'Abruzzo.

in ordine non solo gli indicatori economici, ma anche quelli del suo capitale sociale e delle relazioni civiche. Di conseguenza, la prima delle due domande alle quali questo scritto tenta di dare risposta è la seguente (par. 3): alla crescita economica di finesecolo, che possiamo considerare il biglietto da visita per il 2000 che l'Abruzzo può esibire, è seguito uno sviluppo sociale altrettanto consistente? Nonostante questa questione venga posta di rado dall'opinione pubblica regionale e dagli stessi studiosi dell'Abruzzo (poiché la loro attenzione è spesso catturata dalle performance economiche) nell'epoca della transizione e della globalizzazione, le chance di crescita economica e di sviluppo sono sempre più connesse al capitale fiduciario e sociale (umano, culturale e infrastrutturale) che un territorio è in grado di offrire³. Come vedremo (par. 3), un breve sguardo comparativo ad alcuni indicatori demografici sociali e del lavoro, riferiti agli anni novanta, dimostra che l'Abruzzo sta cambiando in modo consistente anche nella sua dimensione sociale. La società si «modernizza» e si adegua ai livelli raggiunti dalla crescita economica. C'è quindi una prima capitalizzazione della crescita economica in campo sociale: gli indicatori sociodemografici mostrano che l'Abruzzo è sempre più vicino e rivolto ai valori del Centro e l'appartenenza sociale al Mezzogiorno sembra ormai «alle sue spalle».

Seppure il posizionamento geografico abbia sempre reso discutibile l'attribuzione di un'organica appartenenza dell'Abruzzo al Mezzogiorno, la società e la storia⁴ la indicano come una regione meridionale che, tuttavia, alla fine del secolo scorso ha iniziato un percorso di intenso sviluppo economico e, come detto, di modernizzazione sociale. Si è creato un vuoto d'aria tra la realtà abruzzese e il profondo disagio socioeconomico della maggior parte delle altre regioni meridionali, soprattutto quelle tirreniche. La seconda domanda riguarda appunto l'esportabilità/riproducibilità di questo percorso abruzzese in altri contesti regionali meridionali che sembrano rimasti «al palo» (par. 4). Su tale argomento ho già avuto modo di esprimere le mie ipotesi qualche tempo addietro⁵: l'Abruzzo può forse rappresentare un modello normativo verso il quale alcune regioni meridionali possono tendere,

³ In *Terza Italia e toyotismo nell'età postmoderna* in «Rassegna sindacale», 4, del 7 febbraio 1994 ho parlato di capitale fiduciario come componente del capitale sociale di cui approfonditamente scrive Coleman *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge 1990 e, più recentemente, C. Trigilia *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», 3, 1999.

⁴ G. Costantini e C. Felice (a cura di), *L'Abruzzo*, Einaudi, Torino 1999.

⁵ C. Carboni, *L'Abruzzo regione cerniera o modello di sviluppo per il Mezzogiorno?*, in «Il Mulino», XLVII, 1, 1998.

ma si tratta di un percorso che è stato alimentato anche da alcuni fattori di contesto che lo rendono un particolarismo, la cui replica appare – per molti aspetti – improbabile in altri contesti, eccezion fatta per quelli sudadriatici. Il particolarismo abruzzese si iscrive infatti nello sviluppo dei territori e dei localismi della vasta semiperiferia adriatica: in altre parole, è caratterizzato da quell'asse di industrializzazione adriatica di cui Fuà scriveva quasi venti anni prima⁶. Questo significa che l'esportabilità dell'industrializzazione, in particolare ad economia diffusa basata sullo sviluppo locale, lungo l'asse adriatico, è legata ad una capacità imitativa di fattori sociali connessa, a sua volta, con la contiguità territoriale e, quindi, con i flussi di mobilità spaziale. Seguendo una nostra analisi condotta su indicatori sociali e del lavoro, vedremo (par. 4.) che l'Abruzzo, al pari di altre piccole regioni meridionali contigue, è stato investito da un modello di sviluppo sociale e di crescita economico-industriale che non ha prodotto rilevanti «fratture» sociali.

2. *Crescita economica e fattori di successo del Nord-Est del Mezzogiorno: il «modello cocktail».*

Non è questa la sede per un dettagliato resoconto della crescita economica dell'Abruzzo nella seconda metà del secolo scorso, peraltro già documentata ampiamente non solo da alcuni miei precedenti scritti citati, ma anche dai robusti studi condotti, ad esempio, da Mauro, Mutti e Piattoni¹. Sarà sufficiente ricordare che nel 1951 il Pil-procapite abruzzese era il 65% di quello medio italiano (appena il sesto delle sette regioni meridionali!), mentre nel 1984 sfiorava già il 90%, poco più di dieci punti da quello marchigiano e circa sette da quello umbro. Gran parte di questa crescita economica è da attribuirsi all'industrializzazione della regione, ormai con un'incidenza degli addetti all'industria sul totale degli occupati (32,2%) di poco sopra a quella media italiana e solo 3 punti inferiore a quella media del centro-nord. Ne ha beneficiato il tasso di disoccupazione, al disotto di 2 punti di quello medio italiano e meno della metà di quello medio meridionale.

⁶ Vedi G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna 1983.

¹ Oltre Mutti, *Il particolarismo come risorsa* cit., si vedano G. Mauro (a cura di) *Un modello di sviluppo locale*, Tracce, Pescara 1997 e S. Piattoni, *Politica locale e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, in «Stato e mercato», 1, 1999.

In particolare, l'industria abruzzese appare sempre più *export-oriented* e ciò trova conferma nella quota percentuale crescente (sul totale delle esportazioni italiane) anche nel periodo 1996-99 (dall'1,7 al 2%) che non è certo stato tra i più felici per l'economia abruzzese. Se consideriamo il totale delle merci esportate dal Mezzogiorno, l'Abruzzo incide ormai per oltre il 20%, nonostante le sue limitate dimensioni di superficie e popolazione.

Sebbene l'industrializzazione possa spiegare gran parte di questo successo economico, esistono almeno tre fattori macrostrutturali che ce ne possono dar conto in senso più ampio.

Un primo fattore che spiega il successo dello sviluppo abruzzese è ciò che più volte ho chiamato – in modo un po' forse troppo pittorresco – «modello cocktail o promiscuo» contenitore di percorsi di sviluppo con matrici settoriali diverse tra i vari localismi che compongono l'Abruzzo. Si ha perciò una molteplicità di motori dello sviluppo regionale non riconducibile ad un'unica matrice settoriale. Quello abruzzese è un modello contenitore di localismi che hanno via via perso l'involucro della tradizione che li rendeva isolati e impermeabili alle opportunità di sviluppo e hanno intrapreso un'evoluzione adattiva aperta ad atmosfere distrettuali connesse alle risorse di partenza (ambientali, industriali, turistiche, commerciali, agricole). L'Abruzzo non è solo composto di localismi industriali di piccole e medie imprese endogene, ma anche di aree dominate dalla localizzazione di grandi imprese industriali o dal turismo costiero o dalle attività vocazionali ambientali e rurali. Quindi il caso abruzzese non può essere trattato alla stregua di un'adolescenza già attraversata da regioni ad economia diffusa più mature, come l'Emilia o le Marche. Certo l'Abruzzo oggi gode di un asse di industrializzazione² e d'infrastrutturazione denominato *corridoio adriatico*, ma l'economia diffusa di tipo adriatico non è sufficiente per spiegare il particolarismo abruzzese: ci sono altre importanti «ricette». Il *modello-contenitore* non segue una *one best way*, ma si compone di un cocktail di particolarismi e di specializzazioni dei vari localismi. L'Abruzzo oggi presenta contemporaneamente aree a dinamismo manifatturiero, promosso da piccole e medie imprese locali che seguono la direttrice adriatica dell'economia diffusa (la Val Vibrata, i piccoli distretti del chietino) e territori dell'asse ovest-est, lungo il quale sono localizzati importanti impianti di società extraregionali come la Sevel, la Honda Italia, la Siv, la Magneti Marelli, la Mi-

² Vedi Fuà e Zacchia, *Industrializzazione senza fratture* cit.

cron, la Dompè-Menarini, la Hoechst; contiene un'economia dei parchi che sta determinando crescita dei redditi e della popolazione, ad esempio nei comuni del Parco d'Abruzzo; un turismo che contribuisce al Pil regionale ben al di là dell'8% ufficialmente rilevato, vista la sua natura prevalentemente «familiare» ed informale; una cultura rurale ancora dominante sul territorio e che oggi si presenta sotto le vesti biotecnologiche e dell'industria alimentare (caso esemplare è la De Cecco e la pasta di Fara S. Martino). In Abruzzo, come vedremo tra breve, c'è anche un potenziale adeguato per dare una proiezione verso il futuro allo sviluppo regionale: tre università con diplomi di laurea diffusi sul territorio, il polo tecnologico nella Marsica formato da Telespazio e Micron, il Parco Scientifico e tecnologico a L'Aquila, istituti di ricerca come quello nazionale nucleare sotto il Gran Sasso o il Negri sud nel Chietino, un indice di addetti in R&S all'incirca uguale a quello corrispondente toscano.

Un secondo fattore che spiega il successo economico dello sviluppo abruzzese è il vantaggio del posizionamento geografico. A dispetto della classificazione dell'Istat, l'Abruzzo non è mai stato un vero e proprio sud geografico: è stato piuttosto a lungo un Sud sociale e culturale, così come è accaduto anche a lungo al Veneto rispetto al Nord-Ovest. Per gran parte del Novecento, l'Abruzzo ha rappresentato una periferia sociale e culturale, ma geograficamente, nonostante le difficoltà orografiche, è stata sempre una semiperiferia e oggi si presenta come una vera e propria *regione cerniera*³ tra Sud e Nord, tra Ovest ed Est. I suoi vari «cantoni» sono disposti spesso in posizione invidiabile: da L'Aquila occorre un'ora circa per raggiungere il centro di Roma; da Pescara con poco più di un'ora si è ad Ancona e con tre a Bologna o Bari; dal Parco d'Abruzzo occorre poco più di un'ora per Napoli; infine, si è recentemente aperta una proiezione verso l'est, l'altra sponda dell'Adriatico. Per la collocazione nel *pettine vallivo medioadriatico* e nel *corridoio appenninico*, l'Abruzzo al pari di Marche, Umbria e Molise, non sopporta un *peso demografico* paragonabile a regioni tirreniche come la Toscana, il Lazio e la Campania. Non ha grandi numeri né rischi di densità troppo elevate. L'Abruzzo gode inoltre di una funzione particolare nel sistema regionale italiano, che solo il Lazio condivide: costituisce una *cerniera* tra Nord e Sud, con elevata ricettività di diversi percorsi e influssi.

Un terzo fattore da non trascurare per spiegare il successo dello sviluppo abruzzese è il suo potenziale infrastrutturale. Per la forma-

³ P. Landini, *L'Abruzzo regione-cerniera*, in «Nord-Sud», 1982.

zione del modello contenitore (connessione dei localismi) e del carattere di regione cerniera, un ruolo particolare ha giocato l'attenzione prestata alle infrastrutture di trasporto e comunicazione in una regione orograficamente difficile, poiché notevolmente montuosa. Questa attenzione si è verificata non grazie, ma a dispetto delle scelte fatte dai clientelismi «illuminati» o «virtuosi»⁴, convinti assertori della «via autostradale» allo sviluppo. Questi hanno ad esempio penalizzato l'esistenza di un adeguato sistema pubblico di mobilità regionale e più in generale hanno premiato il trasporto privato su gomma mediante autostrade nella regione dei Parchi. Le connessioni infrastrutturali si sono dimostrate importanti, ma le opzioni scelte non si sono rivelate ottimali per la mobilità e i principi di ecosviluppo. È anche noto agli abruzzesi che il clientelismo «benefattore», nei suoi slanci postindustriali, aveva il potere di creare centri servizi reali alle imprese industriali nei territori dove queste non c'erano. Così mentre l'avveniristico e oneroso centro telematico di Tortoreto veniva ultimato per mai funzionare, si sono sviluppati e rafforzati distretti di piccole e medie imprese industriali considerati, dal clientelismo politico «virtuoso», una forma locale di capitalismo straccione, hanno preso corpo – fuoriuscendo dalle clientele locali – ben tre università, si è moltiplicata la presenza di centri di ricerca e di sviluppo di importanza sovraregionale, si è «mosso» anche un settore di terziario avanzato per le imprese. L'Abruzzo che è cresciuto e che oggi offre le performance socioeconomiche migliori è proprio quello meno contaminato dalla mano pubblica e dal clientelismo politico che alcuni ritengono erroneamente funzionale e virtuoso.

3. Una società elastica e adattiva, motivata al cambiamento.

Molteplicità dei motori di sviluppo, posizione geografica, potenziale infrastrutturale sono fattori macro che non spiegano in modo esaustivo il successo fino ad oggi conseguito dallo sviluppo abruzzese. Nessuna crescita economica è possibile senza una disposizione della società al suo cambiamento, senza un'elasticità del tessuto sociale – per dirlo con Doeringer – senza che siano operanti quei fattori regolativi «invisibili» dello sviluppo economico locale. Su questo argomento esiste ormai una vasta letteratura economica che sottolinea quanto sia

⁴ Contrariamente a questa interpretazione si veda Piattoni e, in parte, Mutti, entrambi cit.

importante, per il successo di alcuni territori regionali e locali, la loro capacità di conservare e rifunzionalizzare certi valori, aspettative e comportamenti in chiave adattiva alla modernità: soprattutto quando significa capacità di apertura di un tessuto sociale locale o regionale ad uno scenario più globale e moderno. Tra questi fenomeni sociali adattivi, c'è indubbiamente la cultura sociale tradizionale del «mettersi in proprio» che, nell'arena moderna, garantisce flessibilità economica, imprenditiva e più in generale del capitale umano. Infatti, irrobustisce l'aspettativa di ascesa sociale tra gli individui e conserva un'etica del lavoro diffusa e robusta. La presenza di un diffuso spirito del «mettersi in proprio» nei localismi tradizionali abruzzesi ha caratterizzato la mobilitazione individualista di un'ampia parte della collettività regionale, decisa a sfruttare le opportunità praticabili a partire dalle risorse endogene, per raggiungere alcune aspettative di mobilità sociale ascendente. Alla base della trasformazione della società abruzzese c'è dunque una *mobilitazione individualista*, di gente disponibile a fare da sé pur di raggiungere un miglioramento di status. Questa disponibilità al fare da sé ha creato i presupposti dello sviluppo endogeno, offerto *grande flessibilità* all'economia produttiva abruzzese e si è associata con un'altrettanta elevata flessibilità del lavoro, ben sintetizzabile con il fatto che l'Abruzzo è terzultima in Italia in quanto a retribuzioni medie nell'economia privata. La regione perciò dispone di un *mondo economico e del lavoro non solo motivato, ma anche flessibile* e ciò ha consentito non solo più competitività e disponibilità di apertura verso scenari extraregionali, ma, successivamente, anche di evitare la deindustrializzazione e tassi rischiosi di disoccupazione (anni Novanta).

Lo spirito adattivo dei localismi socioeconomici abruzzesi – accogliere le forze centrifughe esogene a partire però da un rafforzamento delle forze centripete endogene – è più in generale il frutto di quelle reti sociali che costituiscono il presupposto del capitale sociale e che hanno inoltre *garantito un senso civico, fiduciario e di sicurezza*. Oggi, l'Abruzzo non solo è la regione meridionale con il più basso tasso di delittuosità, ma tra le meno «pericolose» d'Italia. In questo, il provincialismo e le sicurezze del municipalismo abruzzese assomigliano molto a quelle corrispondenti del Centro Italia. Il senso civico di base appare oggi assai diverso da regioni come la Calabria, la Sicilia e la stessa Puglia, nelle quali i tassi elevatissimi di delittuosità si assommano a quelli della disoccupazione, anch'essi i più elevati d'Italia. L'assetto civico-sociale abruzzese conferma la sua forte particolarità soprattutto nei confronti delle regioni meridionali «pesanti» a livello demografico e quindi con elevata eccedenza di offerta di lavoro ed eco-

nomicamente endemiche per via della criminalità organizzata mafiosa.

Infine, ci sembra di rilievo sottolineare che l'Abruzzo è riuscito a dare un impulso notevole al suo sviluppo, man mano che alcuni suoi localismi hanno avuto la capacità di trattenere la loro popolazione, peraltro abituata ad emigrare per quasi due terzi del secolo scorso. La *stanzialità* della popolazione è infatti una delle pre-condizioni per lo sviluppo di un territorio, come dimostrano in positivo le regioni delle Terza Italia e in negativo quelle meridionali. Se un territorio è oggetto di emigrazione in genere il suo capitale demografico e sociale si spoglia delle energie migliori e tende ad invecchiare precocemente. Il territorio abruzzese esercita ormai da qualche decennio addirittura un elevato grado d'attrazione, misurabile con il saldo migratorio: da terra di emigrazione è divenuta regione d'immigrazione. Sul finire degli anni novanta, la popolazione delle regioni meridionali è tornata ad emigrare, mentre l'Abruzzo presenta, anche nel 1999, un saldo migratorio nettamente positivo. Questo è un dato assai importante per il futuro. La gente va dove c'è lavoro o meglio opportunità di lavoro, dove c'è una buona qualità della vita. Questo grado di attrazione dell'Abruzzo già ci indica che la sua società è cambiata, al pari della sua economia.

Vediamo più empiricamente qual è il posizionamento dell'Abruzzo nella dimensione demografica e sociale, di cui rendiamo conto nelle tabelle allegate allo scritto. L'Abruzzo negli anni novanta è divenuto sempre più omogeneo con le società regionali del Centro-Nord, poiché: si è impennato positivamente il *rating* d'istruzione; è ulteriormente calata la delittuosità, soprattutto violenta; ha continuato a prevalere il flusso immigratorio su quello emigratorio; sono migliorati ulteriormente gli indicatori fondamentali del mercato del lavoro. Anche i problemi sociali sono divenuti più simili a quelli delle società regionali del Centro-Nord per la contraddittorietà dei valori impliciti nel calo dei matrimoni, nell'aumento di separazioni e divorzi, nella crescita del tasso di vecchiaia, nel calo del tasso di natalità, nella crescita di malattie e di stress collegati alle società moderne. La società abruzzese è dunque divenuta più moderna, migliore, ma anche più complessa e contraddittoria. Un tessuto sociale più ricco economicamente e più complesso nella sua composizione e nei valori implica una domanda sociale che, tuttavia, si è incontrata con un'offerta istituzionale regionale ancora impreparata, come dimostra il recente risultato regionale che ha penalizzato la maggioranza della Giunta regionale uscente: segno che in Abruzzo la classe politico-istituzionale non ha dimostrato di essere all'altezza della sua classe dirigente regionale.

4. *Lo sviluppo senza fratture sociali in aree meridionali.*

Come mostra la rappresentazione grafica dell'Analisi per componenti principali che abbiamo condotto utilizzando 24 variabili sociali e del lavoro (vedi in appendice Tab. 1), la società abruzzese di oggi si posiziona in testa ad un'area interregionale di piccole regioni meridionali in via di intenso sviluppo (Molise e Basilicata) caratterizzata (quadrante D) rispetto alle altre aree regionali meridionali (quadrante A) da bassi tassi di delittuosità grave e comune e da un'incidenza significativa della popolazione anziana sul totale della popolazione (2 componente principale). Tale seconda componente distingue significativamente anche le Marche e l'Umbria, la Toscana e l'Emilia Romagna (quadrante C) dal resto delle regioni del centro-nord (quadrante B). Tuttavia le piccole regioni meridionali in via di intenso sviluppo sono distinte da quelle più tradizionalmente indicate come regioni della piccola impresa e dell'economia diffusa per un minore livello di sviluppo sociale (risultante dal saldo migratorio, dai tassi di attività, di occupazione, di occupazione femminile e di disoccupazione) e per una minore complessità sociale (tassi di natalità, di stranieri residenti, di suicidi, di lettura dei quotidiani, di separazione e divorzio). Questi aspetti caratterizzano la prima componente principale della nostra analisi, la quale, a sua volta, discrimina le regioni del centro-nord (quadranti B e C) da quelle meridionali (quadranti A e D). Tuttavia, come si noterà, anche lungo la prima componente principale, l'Abruzzo è assai prossimo alle posizioni di Umbria e Marche.

I risultati di questa analisi per componenti principali consentono non solo di distinguere un'area meridionale di piccole regioni caratterizzata da uno sviluppo socioeconomico significativo a bassa delittuosità e a popolazione stabile (fine dell'esodo migratorio) ma anche di accostare quest'area alla c.d. terza Italia, cioè ad un'area territoriale ad economia diffusa che è stata caratterizzata da una crescita economica che non ha provocato conflitti e fratture sociali di rilievo¹. Sembra dunque che l'Abruzzo sia leader di un'area meridionale – a dire il vero circoscritta solo a Molise e Basilicata – il cui recente sviluppo sembra seguire quel modello di crescita senza fratture sociali che si basa sul continuum urbano-rurale, sulla tradizione e l'innovazione sociale, sul-

¹ Cfr. Carboni, *La Terza Italia*, in Aa. Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994 e Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, il Mulino, Bologna 1986.

la crescita economicoindustriale e la qualità della vita. Si distingue quindi dal modello di società insieme complessa e sottosviluppata delle grandi e popolate regioni meridionali, ma anche dalla società economicamente sviluppata, ma socialmente complessa e contraddittoria del nostro «profondo» Nord.

5. *L'Abruzzo può costituire un modello per il Mezzogiorno?*

Alla luce di quanto fino ad ora esposto e in grande sintesi, si possono dare contemporaneamente due risposte, una positiva e una negativa a questa domanda. In primo luogo – affermativo – l'Abruzzo rappresenta un modello normativo per il nostro Mezzogiorno. In un lavoro a cura della Ue sulle regioni europee centromediteranee, gli indirizzi strategici indicati per sviluppare queste aree in ritardo riguardano (a) la necessaria industrializzazione, sia in termini di distretti industriali (imprenditoria endogena) che di localizzazione di grandi società extraregionali; ma anche (b) lo sviluppo e l'innovazione delle specializzazioni vocazionali delle economie locali, come il turismo, l'ambiente, l'artigianato e i beni culturali; e inoltre (c) tutte le attività – in forte modernizzazione– dello spazio rurale¹. Questi indirizzi della Ue in tema di politiche regionali corrispondono al modello contenitore spontaneamente espresso dal percorso abruzzese. Lo sviluppo regionale infatti è spiegato dai parchi naturali (*ecosviluppo*) e dall'industria (*sviluppo endogeno*), ma anche gode di un concorso generoso al Pil regionale da parte del turismo e dell'atmosfera sociale di sfondo che rimane urbano-rurale (*sviluppo vocazionale*). Tutto questo deriva da una mobilitazione sociale per lungo tempo governata da reti familiari e parentali, volta a valorizzare le risorse locali e vocazionali e disposta quindi per questo a rinunciare al tradizionale isolamento dei localismi, soprattutto nei casi in cui la loro apertura ha prodotto uno sviluppo accelerato dei diversi specialismi territoriali. Con ciò si è mantenuta costante l'importanza della tradizione locale, anche a dispetto della profonda trasformazione-omologazione che ha coinvolto la società abruzzese negli ultimi venti anni.

Dunque, una risposta normativa affermativa c'è: il percorso segnato dall'ecosviluppo, endogeno e vocazionale, con forte industrializzazione dell'occupazione (voluta comunque, con piccole o con grandi

¹ Ue, *Development Prospects in the Central Mediterranean Regions*.

imprese, regionali o meno) suggerisce un modello che fa della diversificazione delle specializzazioni d'area non solo un riparo dagli shock derivanti dalle asimmetrie dei mercati, ma anche un'opportunità per alimentare imprese endogene basate sulle vocazioni locali. Nonostante lacune organizzative e istituzionali, che vedremo nel prossimo paragrafo, il percorso abruzzese esemplifica un modello normativo a cui riferirsi per una strategia che prescriva utili ricette per il Mezzogiorno.

La seconda risposta – negativa o dubitativa – si àncora ad una dimensione interpretativa del modello. Difficilmente l'Abruzzo può rappresentare un modello da seguire per le regioni meridionali (ad eccezione del Sud-Est di cui l'Abruzzo è la regione *leader*). Per quanti, poi sono convinti – come lo è lo scrivente – che il Mezzogiorno non esiste al di fuori dei suoi particolarismi territoriali, l'Abruzzo è sicuramente fino ad ora apparso un *particolarismo* difficilmente replicabile nel medio periodo nelle regioni meridionali. In breve, il modello abruzzese appare difficilmente replicabile quando si consideri che la sua particolare collocazione geografica e il contesto specifico di regione cerniera sono alla base dell'interpretazione del successo del modello cocktail abruzzese. L'analisi interpretativa del percorso virtuoso seguito dall'Abruzzo suggerisce serie perplessità su una possibile replicabilità del modello, soprattutto nelle regioni meridionali più «difficili» per motivi demografico-occupazionali e di criminalità. Dal caso abruzzese però si possono trarre lezioni importanti: non solo sul piano prescrittivo delle *policies* auspicabili per le regioni meridionali, ma per il cambiamento della mentalità e della cultura, nella società e nelle istituzioni dei particolarismi che compongono il Mezzogiorno.

6. Limiti e prospettive.

In uno scenario regionale policentrico e diversificato come quello abruzzese, naturalmente non tutte le ciambelle riescono con il buco: ad esempio, non tutti i suoi localismi hanno eguale successo e gli *squilibri* si rafforzano anche a causa della lacunosa azione politico-istituzionale a livello sistemico, in parte attribuibile alla carente organizzazione e coordinamento regionale. Il quadro da noi tracciato non attribuisce certo alle istituzioni e alla classe politica – anche post-tangentopoli – meriti particolari o di aver perseguito con consapevolezza sistematica quel modello *cocktail* da noi indicato. Mentre lo sviluppo endogeno ha fatto affidamento sui «fattori sociali invisibili», la loro presenza, oltre agli incentivi (ma questi erano presenti anche nel resto del

Sud) ha attratto significativi investimenti extraregionali. Alla base di questo sviluppo per molti versi «spontaneo», c'è dunque *una società elastica ben disposta alla sua modernizzazione*; modernizzazione intesa come crescita tecnoeconomica e come sviluppo sociale, qualità della vita. Nel target della società regionale non c'è solo l'economia, ma anche la qualità della vita, che in Abruzzo appare più elevata che nel resto del meridione e dello stesso Lazio, di poco inferiore a quello umbro¹.

Tuttavia, sarebbe del tutto fuori luogo rappresentare lo sviluppo fino ad ora realizzato in Abruzzo senza accennare ai suoi limiti più evidenti. Senza fraintendimenti, si potrebbe sostenere che nel *contenitore* abruzzese permane ancora molto «concentrato» di meridione: lo sviluppo è ancora «dimezzato» in termini di infrastrutture sociali e culturali; il tessuto urbano soffre degrado e disoccupazione al pari di ampi territori interni di malessere demografico (con elevati tassi di vecchiaia e di dipendenza e disoccupazione al 20%). Anche l'industrializzazione diffusa abruzzese, quando si basa su distretti di piccole e medie imprese a *flessibilità difensiva*², non certo favorisce il *rating* d'istruzione della popolazione, né crea un'adeguata rete di servizi sociali distrettuali. Gli scarsi interventi del pubblico nei territori delle piccole e medie imprese (il caso più eclatante è il distretto della Val Vibrata³) rendono problematiche le economie esterne per le imprese, ma anche il miglioramento dell'ambiente sociale industrializzato. Il miglioramento del capitale sociale come bene pubblico di una regione a sviluppo locale ha conosciuto ancora una modesta accoglienza nelle politiche regionali. L'isolamento della regione degli eremiti, degli orsi e dei cafoni di *Fontamara* è ormai un lontano ricordo, ma le tradizionali forze centripete che integravano socialmente i vecchi localismi in gran parte sopravvivono, si rifunzionalizzano e lasciano ancora incomplete la coesione e l'identità regionali.

¹ Si veda ad esempio, quanto riportato in merito da A. Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscana. Percorsi locali e identità regionale nello sviluppo economico*, F. Angeli, Milano 1999.

² Cfr. Carboni, *Distretti industriali, governo locale e Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», X, 4, 1996, p. 897, in cui scrivo: «L'osservazione delle esperienze mostra che in genere tutti i distretti industriali caratterizzati dalla presenza di imprese leader sviluppano una *flessibilità offensiva*, tendono cioè a collocarsi in fasce ad elevata competizione tecnologica e organizzativa e a risolvere i loro problemi in chiave innovativa (conoscenza e tecnologia). La *flessibilità difensiva* è più spesso diffusa in distretti industriali periferici (che ancora attraversano una fase spontaneista) specializzati in produzione di beni tradizionali e spesso per conto terzi e nel cui ambito più frequentemente si ricorre all'uso intenso e precario del fattore lavoro e in cui più incerto è il sistema regolativo-organizzativo».

³ Sul distretto della Val Vibrata, si veda R. Di Federico, *I sistemi produttivi abruzzesi nei settori abbigliamento, calzature e pelletteria*, in G. Viesti (a cura di), *Mezzogiorno dei distretti*, Donzelli, Roma, 2000.

Come in tutte le regioni che sono o sono state denominate al plurale (gli Abruzzi), una parte dell'opinione pubblica interpreta questo *policentrismo* – e la diversa specializzazione economica dei territori subregionali – come testimonianza che l'Abruzzo non esiste come identità regionale o che, comunque, non abbia gran senso ricercare una dimensione regionale in un'area vasta policentrica. In qualche modo, queste opinioni diffondono tra gli abruzzesi l'idea che la diversità dei localismi municipali ed economici sia un limite per lo sviluppo regionale. E la cultura della cittadinanza passiva, leale al clientelismo e all'assistenza ripresenta anche in Abruzzo il *bicchiere mezzo vuoto*.

In realtà, il caso Abruzzo come percorso di sviluppo di successo nasce da pochi anni, da quando è stata superata una mentalità pessimista e questuante. Da quando, cioè, gli abruzzesi hanno maggiore coscienza che il bicchiere va considerato *mezzo pieno* e che esistono risorse *endogene* che possono consentire una crescita del livello del contenuto del bicchiere. Si è fatta strada l'idea che l'Abruzzo dei vari localismi sociali ed economici non costituisca un limite, ma un vantaggio in termini di molteplicità di risorse e specializzazioni vocazionali presenti negli insediamenti. L'identità regionale sembra potersi saldare solo con l'aumento delle interconnessioni tra le varie municipalità ed economie locali. In ambito economico normativo, ciò implicherebbe ricostruire filiere integrate di *policies* come quella ambiente-turismo-artigianato-beni culturali-spazio rurale-industria alimentare, di grande rilievo in Abruzzo. O ancora cercare di interconnettere le reti distrettuali di piccole e medie imprese locali e le grandi imprese a rete extraregionali, le quali sicuramente dispongono di un *know how* utile ai distretti di Pmi.

Questa strada non sembra sia stata perseguita con la dovuta coerenza e tenacia e la stessa crescita economica abruzzese ne ha risentito negli anni Novanta: il Pil-procapite è cresciuto nel periodo 1992-98 ad un ritmo mediamente superiore a quello meridionale (ma meglio hanno fatto Basilicata e Molise), ma ancora inferiore a quello medio italiano, cosicché nel 1998 esso era ancora all'incirca l'87% di quello medio italiano. Gli stessi scenari regionali di Prometeia (maggio 2000) indicano una previsione di crescita modesta del Pil-procapite abruzzese nel periodo 2000-2003 (il 5.7%), superiore solo a quella del Molise e quindi inferiore sia alla crescita media meridionale (7.7%), sia a quella media nazionale (7.5%).

In realtà, la partita del futuro dello sviluppo abruzzese appare tutta ancora da giocare. Dipenderà da quanto si valorizzeranno i soggetti sociali ed economici maggiormente vocati ad essere protagonisti del

futuro. In altri termini, lo sviluppo non dipenderà meramente dalla produttività delle imprese, ma la stessa dinamicità degli imprenditori che operano in Abruzzo dipenderà dalla crescita del capitale sociale locale e regionale, dall'efficienza di questo tessuto pubblico e sociale e dalle reti fiduciarie che lo sostengono. Occorrerebbe irrobustire una classe media professionale regionale capace di sostenere l'innovazione sollecitando istruzione e conoscenze e sarebbero necessari investimenti più cospicui sia nelle università, nelle cittadelle del sapere (i centri di ricerca e di innovazione nel campo della conoscenza, dell'informazione e della comunicazione) sia per un sistema formativo in grado di dare una risposta positiva alle nuove attese e propensioni dei giovani⁴.

Naturalmente, oggi, nessuno sviluppo futuro è possibile senza tecnologia: il futuro è lo sviluppo tecnologico e culturale in nuovi campi, del sapere della comunicazione, dell'informazione, della programmazione, dei servizi. Verso questi è ora necessario riorientare lo sviluppo del capitale sociale e il rinnovamento del *welfare*.

Molto dipenderà dal raggiungimento di un livello sistemico nel governo regionale, in grado di seguire questi pochi indirizzi che confidano sulle risorse dei localismi dei quali si dispone per affrontare il nuovo scenario globale. Le correnti della globalizzazione – la nuova cultura della rivoluzione del capitalismo⁵ – spalancano le finestre dei localismi, minacciando di determinarne il futuro economico e culturale. Nascono nuove opportunità, ma anche nuovi rischi per le economie locali e regionali⁶. C'è un rischio di appiattimento e omologazione dei «particolarismi» a queste correnti centrifughe. C'è però anche il rischio della ripresa della chiusura e dell'isolamento, nell'ostinato tradizionalismo localista. Come superare questo doppio rischio? Occorre valorizzare il cambiamento di lungo periodo più importante – che spesso sfugge ai nostri ragionamenti perché più graduale e lento – cioè la crescita del capitale umano, della sua formazione, della sua istruzione e delle sue competenze. Si impone anche una politica più attenta e «sistemica» verso l'imprenditoria e i sistemi di *governance* locale (in particolare, politiche di distretto) per combattere il rischio della fram-

⁴ Si veda il mio *La nuova società: verso un welfare culturale-tecnologico?*, in «Lavori», 2, 2001.

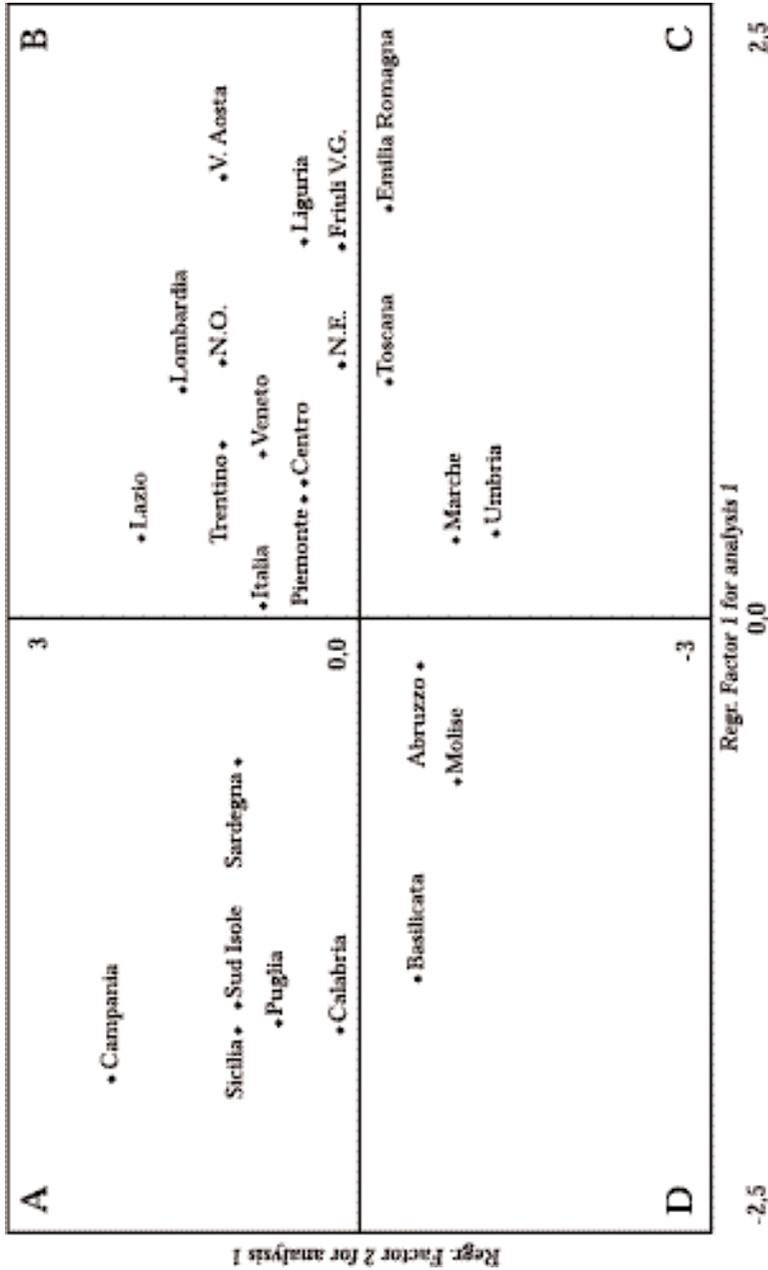
⁵ A. Touraine, *Dall'economia di mercato agli attori della produzione*, in P. Ceri (a cura di), *La tecnologia per il XXI secolo*, Torino, Einaudi 1998.

⁶ Si vedano: G. Corò e E. Rullani (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione*, F. Angeli, Milano 1998; P. Perulli (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia arcipelago*, Boringhieri, Torino 1998 e R. Schiattarella, *Delocalizzazione internazionale e occupazione: un'analisi per i settori tradizionali italiani*, in R.F. Pizzuti, *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, Donzelli, Roma 1999.

mentazione dei localismi. In Abruzzo occorre anche: un maggior investimento culturale, sociale ed economico sulle donne che saranno protagoniste nel nostro futuro⁷ e che, in regione, hanno tassi di attività che segnalano esclusione; politiche di accoglienza che non si basino solo sui buoni sentimenti degli abruzzesi, ma anche su qualità organizzative; politiche per l'ambiente, vera risorsa per il futuro. Sviluppo e crescita richiedono pertanto un patto di cittadinanza degli abruzzesi intorno ad una piattaforma culturale condivisa. Altrimenti, non c'è tensione ed energia sociale sufficiente ad alimentare lo sviluppo.

A livello macro, abbiamo visto che persiste ancora qualche svantaggio relativo per l'Abruzzo, ma questa regione, mai nello scorso secolo ha avuto in mano carte migliori di quelle a disposizione in questo inizio di secolo. Ora le sue classi dirigenti, in particolare quelle politico-istituzionali, devono dimostrare di saperle giocare, innanzitutto scegliendo il gioco che valorizzi le carte che essi hanno in mano.

⁷ Cfr. Carboni, *L'effetto rosa cambierà l'economia*, in «L'Unità», del 16 dicembre 1998.



Tab. 1 - Indicatori sociodemografici per regioni italiane e per alcune province confinanti con l'Abruzzo.

Livello territoriale	Popolaz. 0-14 anni	Popolaz. 15-64 anni	Popolaz. 65 e più	Tasso natalità	Figli x donna	Tasso mortalità	Saldo migratorio	Tasso nuzialità	Tasso separazione	Tasso divorzi
Piemonte	11,9	68,3	19,8	8,1	1	11,6	1,2	4,7	1,4	0,8
Valle d'Aosta	12,6	69,4	18,2	9,1	1,1	10,5	4,1	4,4	2,3	1,5
Liguria	10,2	65,5	24	6,8	0,9	13,6	0	4,4	1,3	1
Lombardia	13	70,3	16,8	9	1,1	9,8	1,4	4,6	1,3	0,8
Nord-Ovest	12,4	69,2	18,5	8,5	1	10,8	1,2	4,6	1,4	0,8
TrentinoAA	15,8	68,1	16,3	11,1	1,3	9,1	1,6	5,1	1,1	0,6
Veneto	13,2	69,6	17,3	9,3	1,1	9,6	1,7	5,1	1,1	0,6
Friuli VG	11,1	68,1	20,8	7,6	1	12,5	1,3	4,4	1,4	0,9
Emilia R.	11	67,5	21,7	7,7	1	11,8	4,4	4,1	1,4	0,8
Nord-Est	12,4	68,5	19,3	8,7	1	10,7	2,7	4,6	1,2	0,7
Ascoli Piceno	13,8	66,3	20	8,8	1	10,8	2,3	4,3	0,5	0,3
Marche	13	66,3	20,8	8,4	1,1	11,1	2,9	4,4	0,8	0,4
Toscana	11,5	67	21,5	7,6	1	11,9	2,1	4,6	1,3	0,7
Terni	11,4	65,6	22,9	7,2	1,1	12,7	2	4,5	1,1	0,5
Umbria	12,4	66	21,8	7,7	1,1	11,7	3,1	4,7	1,1	0,5
Rieti	13,9	64,6	21,4	7,7	0,8	11,5	3,9	4,5	0,7	0,4
Frosinone	16,2	66,6	17,3	8,5	1,2	9,8	-0,3	4,2	0,9	0,3
Lazio	14,4	69,4	16,4	8,8	1,1	9,4	-0,3	4,5	1,2	0,7
Centro	13,1	68	19	8,3	1,1	10,6	1,2	4,5	1,2	0,6
Campania	19,9	67,1	13,1	12	1,5	8,3	-3,5	5,9	0,7	0,3
L'Aquila	14,2	65,4	20,4	7,9	1,1	11,1	0,6	4	0,7	0,3
Teramo	15,1	67,1	18,1	9,2	1,1	9,7	1,9	4,5	1,1	0,3
Pescara	15,2	66,2	18,6	9,4	1,2	9,4	0	4,8	1,2	0,6
Chieti	14,5	65,8	19,7	8,4	1,1	10,4	0,7	4,1	0,5	0,3
Abruzzo	14,7	66,1	19,3	8,7	1,1	10,2	0,8	4,4	0,9	0,4
Campobasso	15,1	65,3	19,4	8,7	1,2	10,7	-0,5	4,7	0,5	0,3
Isernia	15,2	63,6	21,1	8,5	1,4	11,4	0,4	4,3	0,6	0,3

segue Tab. 1

Livello territoriale	Popolaz. 0-14 anni	Popolaz. 15-64 anni	Popolaz. 65 e più	Tasso natalità	Figli x donna	Tasso mortalità	Saldo migratorio	Tasso nuzialità	Tasso separazione	Tasso divorzi
Molise	15,2	64,8	19,9	8,6	1,2	10,9	-0,3	4,5	0,6	0,3
Puglia	17,9	67,7	14,5	10,6	1,4	8,3	-3,2	5,4	0,7	0,3
Basilicata	17,1	66,2	16,9	9,4	1,2	9,3	-3,5	4,6	0,5	0,2
Calabria	18,2	66,2	15,6	10,1	1,3	8,9	-4,1	4,9	0,4	0,2
<i>Sud</i>	18,4	67	14,7	10,8	1,4	8,6	-3	5,4	0,6	0,3
Sicilia	18,6	65,9	15,5	10,8	1,5	9,4	-2,9	5,3	0,7	0,3
Sardegna	15,3	70,1	14,5	8	1,1	8,7	-1,1	4,7	0,7	0,4
<i>Isole</i>	17,8	67	15,3	10,1	1,4	9,2	-2,4	5,2	0,7	0,3
Italia	14,6	68	17,4	9,3	1,2	10	0	4,9	1	0,6

Fonte: Elaborazioni Istat 1999 (su dati 1997 o 1998).

Legenda: Popolazione in età 0-14 anni per 100 abitanti. Popolazione in età 15-64 anni per 100 abitanti. Popolazione in età 65 anni e più per 100 abitanti. Tasso di natalità: nati vivi per 1000 abitanti. Num. medio di figli per donna in età feconda per 1000 donne 15-49 anni. Tasso di mortalità: morti per 1000 abitanti. Saldo migratorio per 1000 abitanti. Matrimoni per 1000 abitanti. Separazioni per 1000 abitanti. Divorzi per 1000 abitanti.

Tab. 2 - Indicatori di mortalità e criminalità per regioni e alcune province confinanti con l'Abruzzo.

Livello territoriale	Mortalità infantile	Mort. tumore	Mort. cardiocircolatorie	Mort. altre malattie	Tasso di IVG	Minori denunciati	Stranieri denunciati	Delitti violenti	Denunce furti	Altri delitti
Piemonte	5,9	3,2	5,2	3,3	9,2	3,1	10,9	154,6	2927,2	1358,1
Valle d'Aosta	5,1	3	4	3,5	11,2	2,5	10,9	135,4	2293,4	1714,5
Liguria	5,3	3,7	5,8	4,2	11	5,3	23,1	116,5	3752	2829,9
Lombardia	4,6	3,1	3,9	2,6	8,8	2,7	12,5	125,9	3522,3	2406,3
Nord-Ovest	5	3,2	4,5	3	9,2	3	13,7	133,1	3367,4	2147,3
TrentinoA.A.	4,8	2,6	3,7	2,4	6,3	1,8	13,2	87,6	2120,5	1137
Veneto	4,3	2,9	3,9	2,6	5,7	1,9	16,5	92,3	2548,7	1705
Friuli V.G.	3,7	3,6	5,1	3,4	7,4	3,9	15,7	120,4	2968,4	2127,3
Emilia R.	4,3	3,5	4,9	3	10,4	2,6	10,9	109	2893,8	2001,2
Nord-Est	4,3	3,2	4,4	2,8	7,7	2,3	14,3	101,5	2692,6	1818,8
Ascoli Piceno	8,5	2,7	4,7	2,7	6,5	1,8	3,5	91	1873,3	1550,3
Marche	6,1	2,9	4,7	2,8	7,6	2,1	5,4	80,3	1419,3	1364,6
Toscana	6,5	3,3	5,2	3,1	10	3,3	12,6	83,8	2779,8	1840,4
Terni	4,5	3,1	5,4	3,2	10,8	1,6	6,3	41	1167,6	705,7
Umbria	5,3	2,9	5,1	2,9	11,7	1,5	7,4	46,8	1810	877,8
Rieti	12,5	2,7	5,3	3,3	8,4	2	8,2	65,8	1379,4	1234,6
Frosinone	5,5	2,2	4,6	2,3	7,7	1,6	4,4	88,5	1191,2	1208,1
Lazio	5,3	2,5	3,8	2,5	9,9	2,7	9,8	114,8	4178,2	2958,4
Centro	5,7	2,8	4,5	2,8	9,8	2,7	9,8	95	3178,9	2225,7
Campania	7,2	1,9	3,6	2,4	9,4	2	1,8	249,5	2443	2294,3
L'Aquila	8,9	2,6	4,9	3,2	9,6	1,7	1,4	70,9	1034,6	1163,4
Teramo	6,3	2,3	4,3	2,7	9,8	1,9	4,5	207,5	1413	2404,1
Pescara	7,5	2,4	4,2	3	12,3	3	7,7	81,7	2572	1509,5
Chieti	5,1	2,3	4,5	3	9,4	1,9	1,4	78,6	1215,3	642,7
Abruzzo	6,8	2,4	4,5	3	10,2	2,1	2,8	106,3	1527	1360,7
Campobasso	5,3	2,2	5,2	2,8	12,8	2,5	0,5	54	965,3	1580,4
Isernia	7,8	2,5	5,3	2,9	10,3	2,1	3,2	87,5	548	1104,9

segue Tab. 2

Livello territoriale	Mortalità infantile	Mort. tumore	Mort. cardio circolatorie	Mort. altre malattie	Tasso di IVG	Minori denunciati	Stranieri denunciati	Delitti violenti	Denunce furti	Altri delitti
Molise	6	2,3	5,2	2,8	12,1	2,4	1,4	63,3	849,3	1448,2
Puglia	7,4	2	3,2	2,4	15,9	1,3	2,4	142,1	2721,5	1661
Basilicata	8	2	4,4	2,6	11,1	2,2	1	80,2	962,6	1259
Calabria	7,8	1,8	4	2,5	8,9	2	1,9	137	1730,6	1485,4
<i>Sud</i>	7,3	2	3,7	2,5	11,4	1,8	2,1	176,4	2229,5	1837,9
Sicilia	8,2	2	4,2	2,7	8	1,3	1,8	200	2640,3	1586,4
Sardegna	4,9	2,1	3,3	2,7	7,1	2,3	1,8	113,8	2583,9	1798
<i>Isole</i>	7,6	2	4	2,7	7,8	1,5	1,8	178,2	2626,1	1639,9
Italia	6,1	2,7	4,2	2,8	9,4	2,3	8,7	135	2852,9	1971

Fonte: Elaborazioni Istat 1999 (su dati 1996 o 1997).

Legenda: Tasso di mortalità infantile: morti in età 0 anni per 1.000 nati vivi (1995). Tasso di mortalità per tumore: morti per tumore per 1000 abitanti (1995). Tasso di mortalità per malattie cardiocircolatorie: morti per malattie cardiocircolatorie per 1000 abitanti (1995). Tasso di mortalità per altre malattie: morti per tutte le altre malattie per 1.000 abitanti (1995). Tasso di IVG delle donne in età feconda: Interruzioni Volontarie di Gravidenza (IVG) per 1000 donne in età 15-49 anni (per provincia di residenza) (1995). Minorenni denunciati alle procure per 100 minorenni in età 14-17 anni -1996; Stranieri denunciati per 100 denunciati (1996). Delitti denunciati di criminalità violenta per 100.000 abitanti in età 15 anni e più (1996). Delitti denunciati per furti per 100.000 abitanti in età 15 anni e più (1996). Delitti denunciati per altri delitti per 100.000 abitanti in età 15 anni e più (1996). Cardiocircolatorie: morti per malattie cardiocircolatorie per 1000 abitanti (1995). Tasso di mortalità per altre malattie: morti per tutte le altre malattie per 1.000 abitanti (1995). Tasso di IVG delle donne in età feconda: Interruzioni Volontarie di Gravidenza (IVG) per 1.000 donne in età 15-49 anni (per provincia di residenza) (1995). Minorenni denunciati alle procure per 100 minorenni in età 14-17 anni -1996. Stranieri denunciati per 100 denunciati (1996). Delitti denunciati di criminalità violenta per 100.000 abitanti in età 15 anni e più (1996). Delitti denunciati per furti per 100.000 abitanti in età 15 anni e più (1996). Delitti denunciati per altri delitti per 100.000 abitanti in età 15 anni e più (1996).

Tab. 3 - Altri indicatori per regioni e alcune province confinanti con l'Abruzzo.

Livello territoriale	Stranieri residenti	Copie quotidiani	Respinti scuola sup.	Suicidi e tentativi	Tasso attività	Tas. attività femminile	Tas. attività maschile	Tasso occupazione	Tasso disoccup.	Tas. dis. giov.
Piemonte	16,4	38,5	11	15,8	49,3	39,1	60,3	45,2	8,3	26
Valle d'Aosta	14,9	50,2	12,7	37,6	52,7	43,4	62,4	49,9	5,3	17,3
Liguria	16	61,1	11,5	28,6	44,8	33,5	57,4	40,2	10,2	37,2
Lombardia	24,3	50,4	11	13,1	51,5	39,9	64,1	48,7	5,5	16,3
<i>Nord-Ovest</i>	21,1	48,2	11	15,7	50,1	39	62,2	46,7	6,8	20,6
TrentinoAA	21,5	60	9	16,5	54,1	42,4	66,6	52,4	3,2	6,9
Veneto	18,6	39,9	9,7	11,8	51,1	38,5	64,6	48,6	5	11,9
Friuli VG	18,1	58,9	10,1	25,3	47,8	36,9	59,8	45,1	5,6	14,6
Emilia R.	20,6	55,3	8,7	18,5	51,8	42,7	61,7	49	5,4	14,9
<i>Nord-Est</i>	19,6	49,6	9,3	16,2	51,3	40,2	63,1	48,7	5,1	12,7
Ascoli Piceno	13,9	26,1	10,2	18,7	50,5	39	62,9	47,4	6,1	16,4
Marche	17	30,1	8,3	13,2	48,3	38,1	59,3	45,3	6,3	17,9
Toscana	20,4	46,6	10,6	14,7	47,8	37,5	59,1	44,1	7,8	21,9
Terni	13,2	32,1	6,8	20,2	40,8	29,6	53,1	37,4	8,2	20,9
Umbria	23,4	33,1	8	21,5	45,8	35,8	56,5	41,8	8,6	27,8
Rieti	14,9	23,3	12,4	8,6	45,8	33,7	59,2	41,4	9,6	39,8
Frosinone	9,7	24	11	2	43	29,4	57,4	37,3	13,1	43,4
Lazio	34,6	51,4	11	7	47,3	33,7	62,2	41,8	11,8	44
<i>Centro</i>	26,9	45,7	10,3	11,4	47,5	35,7	60,4	43	9,5	31
Campania	6,6	18,6	11,8	3,8	44,4	28,1	61,9	33,8	23,8	62,5
L'Aquila	20,8	30,1	10,6	10,5	42,1	30,1	55,2	38,2	9,1	37,7
Teramo	13,7	22,6	9,6	11,1	48,5	36,8	60,8	43,8	9,7	20,8
Pescara	11	33,4	9,6	10,6	45,6	31,7	60,5	41,2	9,7	25,8
Chieti	9,6	19,9	9,2	6,9	45	31,9	59	41,3	8,2	28,7
Abruzzo	13,5	26,1	9,7	9,6	45,2	32,5	58,9	41,1	9,1	27,8
Campobasso	4,8	11,3	8,9	10,9	46	33,4	59,5	37,9	17,7	50
Isernia	5	14,7	9,2	8,7	45	33,3	57,7	38,5	14,3	41,2

segue Tab. 3

Livello territoriale	Stranieri residenti	Copie quotidiani	Respinti scuola sup.	Suicidi e tentativi	Tasso attività	Tas. attività femminile	Tas. attività maschile	Tasso occupazione	Tasso disoccup.	Tas. dis. giov.
Molise	4,9	12,2	9	10,3	45,7	33,4	59	38,1	16,8	47,8
Puglia	6,5	17,1	9,2	4,8	43,5	26,9	61,5	34,7	20,3	48,8
Basilicata	4,4	14	9,6	13,1	43,1	29,8	57	35,3	18,1	49
Calabria	7	22,2	8,8	3,8	43,5	29,8	58	32,2	26,1	65,6
<i>Sud</i>	7,2	19	10,3	5,1	44,1	28,6	60,6	34,7	21,3	55,3
Sicilia	11,5	17,6	11,9	13	42,5	25,4	61	32,2	24,2	59,8
Sardegna	7,5	43,8	17,2	12,1	46,1	31,7	61,2	36,6	20,6	53,5
<i>Isole</i>	10,5	24	13,4	12,8	43,4	27	61,1	33,3	23,3	58,2
Italia	17,2	37,9	10,7	12	47,6	34,8	61,5	42	11,8	33,8

Fonte: Elaborazioni Israt 1999 (su dati 1996 o 1997).

Legenda: Stranieri iscritti in anagrafe al 31-12 per 1.000 abitanti (1997); Copie di quotidiani diffuse per 1.000 abitanti (1996); Studenti respinti alla scuola superiore per 100 studenti iscritti alla scuola superiore (pubblica e privata) (Anno scolastico 1995-1996); Suicidi e tentativi di suicidio accertati per 100.000 abitanti (1998); Tasso di attività: forze di lavoro per 100 abitanti (1998); Tasso di attività delle donne: forze di lavoro donne per 100 donne (1998); Tasso di attività delle donne: forze di lavoro donne per 100 donne (1998).